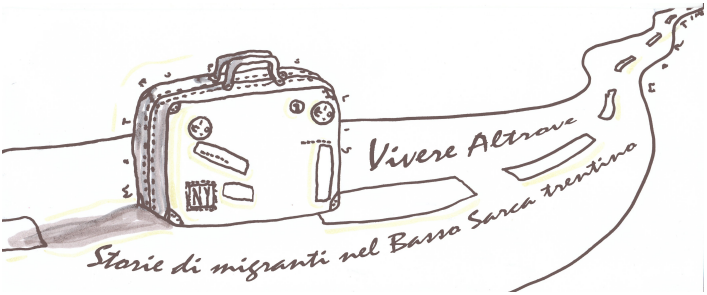
Collana



Testimonianza di Yvette Tedeschi

Raccolta da Laura Robustelli

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2009 - 2010

Mi chiamo Yvette, il nome di famiglia non conta, perché io ho sempre protestato per il fatto che, quando ero giovane, ero la figlia di mio padre e di mia madre, ma io volevo essere io, e questo mi dava proprio fastidio!

Yvette a trent'anni

Allora…ogni volta che mi chiedevano: Come ti chiami?": "Yvette", e basta, quasi infastidita, perché io sono io.

Sono nata in Egitto, da padre di origine italiana e da madre libanese, però di lingua e di cultura francese. Per questo motivo, quando sono venuta in Italia ho avuto dei problemi di lingua, perché io non l'ho mai studiato l'Italiano, ho fatto le scuole francesi e ho imparato il Francese, l'Inglese e l'Arabo, se volete vi posso parlare in Arabo… ecco, tutto qua.

L'immagine dell'Egitto che porto con me è quella di un paese meraviglioso; gli Egiziani sono brava gente, però… tutti abbiamo un però: voi avete avuto Mussolini e noi abbiamo avuto Abdel Nasser, che proprio ci ha rovinato, perché ha deciso di nazionalizzare tutte le grandi società tenute da stranieri. Prima ha nazionalizzato il Canale di Suez, e questa è stata la tragedia; poi ha mandato via i Francesi, poi ha mandato via gli Ebrei: ne ha mandati via pochi, ma la vita amara l'ha fatta a tutti. Se tu non hai lavoro, se ti guardano male, te ne vai, ti senti di troppo. Ed era un peccato perché, prima di Nasser, la vita in Egitto era un paradiso, da tutti i punti di vista: come gente, come paese, come modo di vivere! Da questo paradiso siamo venuti in Italia, perché mio marito era avvocato; in Egitto c'erano tribunali internazionali, ma dopo le nazionalizzazioni non più, e lui non voleva fare l'avvocato nel tribunale indigeno; allora, in quel momento, abbiamo deciso di venire in Italia, perché lui era italiano. Aveva due lauree italiane, una laurea francese, dunque il lavoro lo trovava. Infatti, venuto in Italia, a Roma, ha sentito che c'era un concorso al Ministero degli

Esteri, lo ha fatto ed è uscito primo, col massimo dei voti. Così è entrato in diplomazia, era il 1957.

Siamo arrivati in Italia anziani, perché lui aveva quarantatré anni, e per cominciare era anziano. E' partito dal gradino più basso, perché lì non conta chi sei, né che cos'hai: tu devi cominciare e salire, un certo numero di anni per grado: lui ha fatto la carriera così, e in ventidue anni è arrivato alla cima, è arrivato ad essere ministro. Devo dire che era un fenomeno, un uomo di una cultura eccezionale; intanto io… ero la moglie di un uomo meraviglioso, e il mio scopo era di aiutarlo, perché lui aveva bisogno di me. Si sa come succede nella coppia: lui aveva bisogno di qualcuno che lo valorizzava, era modesto, non voleva sentirsi superiore… ma lo era, questo sicuramente! Perché un uomo che ha fatto contemporaneamente l'università a Parigi e a Roma…

Infatti a Parigi finisci dopo tre anni, a Roma dopo quattro: lui era italiano e voleva avere un diploma italiano, ma voleva anche quello francese, perché in Egitto i tribunali erano ufficialmente in lingua francese, una volta. E poi in Francia non c'è bisogno del dottorato, dottore è solo chi si dedica alla carriera accademica, e fa pubblicazioni per diventare professore universitario.

Lui passava la sua vita a studiare, allora io mi occupavo, naturalmente, delle cose pratiche; perché io ho fatto solo tredici anni di scuola normale, non ho fatto l'università, però ho un diploma per insegnare. Mio padre ci teneva a questo: non avete bisogno, però dovete avere in mano qualcosa che vi permetta di

guadagnarvi la vita. Le femmine sono andate solo alla scuola superiore, i maschi hanno ricevuto di più: una volta era così!

Io avrei voluto andare in Belgio per fare l'assistente sociale, ma quando lo dicevo a mio padre lui rispondeva che una signorina non lascia la casa paterna, mai!

"Anche se hai fatto la scuola tu ti devi sposare.

"Non mi sposo, io!"

"Ti ho dato cinque fratelli, non hai bisogno di lavorare"

"E devo fare la serva ai miei fratelli?"

Mio padre era una persona che aveva mezzi, ha cresciuto otto figli, e anche bene. E ha lasciato anche qualcosa…

Io ero di carattere indipendente, ma all'epoca non era così: io ho novantuno anni, mia figlia ne ha sessanta, l'ho avuta tardi, ho vissuto un'altra generazione rispetto alla vostra, quella delle mamme. Già per la mia epoca ho ricevuto molto, moltissimo, perché mio padre era un uomo molto colto: aveva studiato a Parigi, era avvocato, dunque ci ha dato qualche cosa. Anche se eravamo in Egitto.

Ecco, questa è tutta la mia vita!

CAMBIAMENTI

Quando sono arrivata dall'Egitto, dove facevo una vita da milionaria, anche se non lo ero, -perché in Egitto tutti si potevano permettere di avere la donna di servizio, il cameriere che ti serve a tavola, è così che si viveva, nel mio ambiente, intendiamoci- quando sono venuta in Italia, dicevo, mi sono trovata a dover lavare una pentola: e da dove incomincio? Non ero mai entrata in cucina! Non avevo mai visto la carne cruda! Per dire a che punto eravamo.

Per fortuna io non sono una snob, non è che ho preso il mio privilegio come una cosa che mi era dovuta per il mio rango, non avevo nessun rango: ma era così:

Sono arrivata qui e… chi pulisce la casa? E' venuta la mia amica: ha visto tutte le valigie aperte contro il muro, viene l'indomani e le rivede lì:

"Dimmi un po', chi deve fare questo lavoro?"

Io non avevo realizzato, perché c'era stato sempre qualcun altro a farlo per me.

"Hai ragione!" e da lì ho cominciato: a lavare una pentola, a mettere in ordine le cose… Poi per fortuna ho avuto una donna per fare le pulizie. Le risate! Mio marito si chiamava Salvatore, viene la ragazza: "Come ti chiami?"

"Salvatrice"

Le ho detto: "Ma io ho già un salvatore in casa!"

Foto di passaporto

Era una del sud e parlava dialetto, io già con l'italiano avevo dei problemi e questa mi parla in dialetto…

Non ho mai avuto rimpianti, no, perché dovunque sono andata sono stata felice. Arrivata in Italia ho pensato: finalmente un paese cristiano. Perché eravamo perseguitati, in quel momento, in Egitto; -tutti quelli che non erano musulmani-, e io ne ho sofferto moltissimo. Finalmente mi sentivo libera, libera.

Siamo rimasti qui in Italia per due anni, e i primi tempi per me è stata dura; poi ci hanno mandato in Etiopia, ad Addis-Abeba; e così è nato il mio grande amore, nel senso che l'Etiopia mi è rimasta nel cuore, perché è un paese meraviglioso. La gente è meravigliosa, gente bella e bella dentro.

Se per esempio avessi una bambina piccola da crescere, la metterei nelle mani di una tata etiope, mentre in Egitto ho sì avuto una tata

per mia figlia, quando ha cominciato a camminare, perché mi stancavo troppo a fare tutto, ma quando la bambina ha compiuto i due anni l'ho mandata via, perché mia figlia cominciava a parlare come la tata, le stesse parole: ho detto no, mia figlia deve essere cresciuta da me, non dalla tata!.

In Etiopia la vita era di nuovo bella: il cameriere, la donna di servizio, l'aiutante del cameriere… questo era molto bello. Poi la gente, brave persone, brava gente, perché sono cristiani copti, sono veri cristiani, molto più di noi! Un grande rispetto. Tutti hanno la croce, uomini e donne: quando passano davanti a una chiesa, anche da lontano, si girano e fanno un inchino, come facciamo noi quando entriamo.

Noi non avevamo contatti con la gente del posto, c'era un po' di razzismo da parte nostra: "gli indigeni" dicevamo. E questo me lo rimprovero. Un giorno ho detto: "gli indigeni" davanti a mio fratello più grande, e lui ha ribattuto: "E tu, che cosa sei, non sei forse un'indigena, tu?"

Così ho imparato, i fratelli maggiori non te ne lasciano passare una!

C'è un altro episodio della mia vita là che voglio ricordare, per far capire quanto erano ricche umanamente le persone.

Era il Natale del 1967, ad Addis Abeba, e l'ambasciatore ha deciso di fare una piccola festa per tutti i figli dei dipendenti dell'Ambasciata; ha dato a me l'incarico di occuparmi dei regali,

uno per ogni bambino, ma a una condizione, che coloro che ricevevano il dono andassero a ritirarlo personalmente.
Arriva il mio cameriere e mi chiede: "Signora, mio figlio non può venire, posso ritirare io il suo regalo?"
"Questo non è possibile, l'ambasciatore ha dato un ordine preciso. Ma perché tuo figlio non può venire?"
"Deve andare a trovare suo padre"
"Ma cosa dici, non sei tu suo padre?"
"Sì, certo che sono suo padre, sono il fratello della madre."
Siccome non capivo, mi ha spiegato che in Etiopia è lo zio materno ad avere la patria potestà, a far crescere i figli delle sorelle e a farsi carico della loro istruzione: lo trovo molto intelligente!
Ho abitato tredici anni in Etiopia, ad Addis Abeba; poi mio marito è stato richiamato a Roma, perché un diplomatico non rimane più di tre anni nello stesso posto, mai, mai. L'hanno richiamato tre, quattro, cinque volte, ma l'imperatore stesso si è opposto. Ha detto: "Se potete lasciarmi Tedeschi a me farebbe piacere" Tredici anni!
E quando siamo andati via l'imperatore era contrario; ma mio marito glielo ha spiegato, gli ha detto: "Se io non rientro a Roma non posso ottenere il grado superiore, devo fare là due anni per poterlo ottenere"
L'imperatore gli ha detto: "Sì, d'accordo, se non possiamo farne a meno, ma lei mi prometta di tornare ad Addis Abeba come ambasciatore" E così fu.

Siamo andati via con tutti gli onori dell'ambasciatore, anche se lui era solo Console generale.
L'imperatore ha fatto telefonare al Ministero degli Esteri, dicendo che voleva salutare il dottor Tedeschi e la moglie –ha citato anche la moglie- prima della partenza. Allora… siamo andati dall'imperatore e lui, che non riceveva mai nessuno senza il suo traduttore, per avere il tempo di pensare -anche se il francese lo sapeva benissimo, perché aveva studiato in francese-, noi ci ha ricevuto soli, tete à tete! Ci ha detto quanto gli dispiaceva, con la promessa di ritornare.
Ma un anno dopo che eravamo partiti, era il 1973, c'è stata la rivoluzione in Etiopia, l'imperatore l'hanno ammazzato… Una principessa, Ruth, che era mia amica, è rimasta sei anni in isolamento! E' uscita fuori che aveva gli occhi sbarrati e non capiva più niente.
Dicevano che la famiglia imperiale era molto ricca, che avevano rubato, eccetera: non è vero niente; perché quando la principessa è venuta in Italia, dove aveva degli amici, è venuta a chiedere l'elemosina! Allora, dov'erano questi soldi? Se li aveva in Svizzera, come si diceva, avrebbe potuto andarseli a prendere, ma non era vero, non avevano niente. E' sempre così quando… è invidia, credo. Non ci siamo più tornati!
Dopo siamo andati in Australia, -andiamo dove ci mandano-, ma l'Australia non mi ha fatto la stessa impressione, perché era un paese giovane, senza storia. Lì la gente non ha quello che hanno gli

Etiopici, la loro cultura e tante altre cose: era come parlare con un ragazzino di cinque anni che non ha ancora niente dentro. Il paese è stupendo, ma… niente, nessuna cultura di nessun tipo. Gli Etiopici hanno il loro modo di mangiare, di pregare: hanno una cultura. In Australia, più che la carne ai ferri all'aperto non sanno fare!

Una volta ho approfittato della mia posizione e ho dato una lezione di cucina per beneficenza; appena arrivata ho voluto perfezionare il mio Inglese, del quale mi era rimasto poco, come tutte le lingue studiate a scuola -e poi odio l'Inglese-. In Etiopia avevo fatto dei corsi per perfezionare la lingua, e c'era stata una festa in cui ognuna delle alunne portava qualcosa: io ho portato una torta, fatta con le nocciole e le uova, che era la specialità della mia famiglia. Bene, sono tutti impazziti per quello che chiamavano continental cake. Un giorno abbiamo fatto una cosa, un giorno un'altra, ho detto: "Vi do una lezione di cucina delle mie specialità" -dato che ero di madre libanese, certe cosette le sapevo fare-, ma per beneficenza chiedo a ognuno dieci dollari per venire a casa mia. Io vi offro da mangiare"

Ho fatto tutti i piatti che sapevo fare, la tahina[1] in tutti i modi, il riso al pollo con le mandorle, cose così. Ho offerto il pranzo, ma non ho toccato i soldi, c'era la cassiera per questo; perché la gente non è sempre molto generosa: mai, mai, mai. Allora sono venuti, hanno pagato dieci dollari e ho avuto un successone! Tanti soldi per i

[1] *Salsa cremosa a base di sesamo*

poveri, perché ci sono tanti poveri italiani, tanti, in Etiopia e anche in Australia.
Ho fatto vedere come si fa, ho cucinato davanti a loro, hanno mangiato e poi ho dato la ricetta.
Uno degli Italiani era assente, apparteneva a una famiglia nobile e ricca: erano, lui e la moglie, una giovane coppia molto simpatica. Quando sono tornati lui voleva farsi dare le mie ricette, ma ho detto no, se le vuoi mi dai quaranta dollari per la lezione privata! Vengo a casa tua, o tu a casa mia, compro tutto il necessario, cucino davanti a voi, però mi date quaranta dollari. E lui prontissimo, era contento: gli ho fatto la mousse au chocolat, il riso col pollo e la tajina. Tre cose per quaranta dollari, non è male!
Ripensando all'Etiopia non ho nostalgie, perché in Italia ho trovato tutto, sono molto felice qui; non ho rimpianti, ho dei buoni ricordi che mi fanno bene, ho le mie croci copte, le mie sedie, le carte antiche. Perché da quando mi sono sposata, fin dal viaggio di nozze che abbiamo fatto in Italia, dove io non ero mai stata prima, ho comprato delle carte antiche. A Roma c'è un quartiere dove vendono oggetti e mobili antichi, non so se c'è ancora.
Devo dire che non ho sofferto in nessun paese, perché sono stata cresciuta in un ambiente internazionale, avevamo rapporti con tutte le religioni e tutti i paesi del mondo.
A scuola avevo due compagne ebree, due compagne musulmane, due compagne copte, greche, armene, tutto, tutto! Perché naturalmente l'ultimo anno di scuola, di venticinque che avevano

cominciato, eravamo rimaste in sei, e quasi ognuna di una religione e di una nazionalità diversa!
Né le suore hanno mai fatto alcuna conversione, o alcuna differenza tra una musulmana e un'ebrea.
Una volta era così. Tutte queste guerre, tutte queste cose, sono nate dopo, e allora io non le capisco, e per me tutti sono uguali. E' molto bello un musulmano, o un ebreo, che osserva la sua religione.
Gli Ebrei dentro casa sono cresciuti nella loro religione, sono osservanti, però non esce fuori niente.
I miei vicini di casa erano un ebreo, un italiano cristiano: c'era di tutto! Quando sei di un certo livello non c'è differenza, se non perché si è diversi l'uno dall'altro, ma non per la religione. E' il cervello che fa diversi: com'è il tuo cervello?

LA FAMIGLIA

Quando sono partita non ho sofferto: i miei genitori non c'erano più, e già questo era un problema di meno, però eravamo una famiglia molto unita, in otto, e molto uniti!
Prima di me è andata via una mia sorella, che si era sposata con un italiano ed è rimasta vedova molto giovane, con un figlio che è stato cresciuto da mio padre fino all'età di dodici anni. Quando mio padre è morto lei ha dovuto arrangiarsi; era una donna molto coraggiosa, ed è andata, ti farò ridere, a Parigi ad insegnare

francese. E' vero che avevamo fatto le scuole francesi, ma andare a insegnarlo a Parigi… ci vuole un bel coraggio!
E' stata bravissima, ha fatto lezioni private fino all'età di ottantadue anni: tutti gli stranieri delle ambasciate venivano da lei.

A Ras el Bar con i fratelli

Dunque mio padre ha fatto bene a farci avere almeno un diploma per insegnare: lei ha dovuto lavorare ed ha insegnato. A Parigi, per favore!
Suo figlio è a Roma, dove lavorava per la FAO, e si trova molto bene qui; aveva una casa a Parigi ma l'ha venduta perché gli piace stare in Italia, anche se ha studiato in inglese e ha fatto l'università in francese. Così!
Il francese l'ha imparato a casa, perché è mio padre che l'ha formato. Infatti, facendo le scuole inglesi, ha ricevuto ben poco

come cultura; invece a casa era la gioia di mio padre, che era già anziano, e la gioia del bambino, che ha trovato un padre. E ha fatto tutto il programma francese con mio padre. Se c'era una parola difficile, che magari non conoscevo nemmeno io, il bambino diceva: "Sai chi me l'ha insegnata, questa? Mio nonno" E bravo! Ma io non lo ascoltavo, perché era mio padre! Erano fatti l'uno per l'altro, il nonno per il piccolo e il piccolo per il nonno.

Quando siamo andati via eravamo soli, in Italia ero sola; e adesso i componenti della mia famiglia non ci sono più… Perché sono la più piccola, con un gemello: et voilà! Io mi sento internazionale, mia figlia invece è italiana, e vive a Tenno, è per questo che sono qua. Avevo la casa a Roma, ma cosa facevo da sola?

Dei luoghi dove ho vissuto mi ricordo la gente, perché dappertutto sono stata ricevuta bene, nessuno mi ha guardato come una straniera: "questa viene da fuori, non è una delle nostre".

E di tutta la mia famiglia ognuno è andato in un paese diverso: a un certo momento abbiamo coperto i cinque continenti, noi fratelli e sorelle!

Quando io sono andata in Australia avevo un fratello in Egitto, uno in Libano… dunque, i cinque continenti erano coperti.

Eravamo una famiglia cosmopolita, però molto unita: se uno aveva bisogno… tuo figlio è mio figlio, non c'erano problemi per questo, perché mio padre era così; lui ha cresciuto i figli delle sorelle, che erano rimasti orfani; a casa nostra c'erano due cugini, cresciuti con noi otto.

A casa la lingua era il francese; l'italiano non l'ho mai studiato e non lo conoscevo. Il modo di mangiare era libanese, perché avevamo una cuoca libanese, anche, però era proibito entrare in cucina, all'epoca -ah, le persone perbene, ho pagato caro, io odiavo essere una persona perbene! -

Per questo so fare solo poche cose, anche se ogni tanto telefonavo a mia cugina, dato che lei aveva una mamma libanese… che cucinava; mia mamma non ha avuto il tempo di cucinare, con otto figli: lei, o era incinta, o allattava! Quindi avevamo la cuoca, che è rimasta da noi cinquant'anni, e poi dopo l'abbiamo mantenuta fino alla sua morte, non era una persona di servizio, dormiva con noi, faceva parte della famiglia.

Un profumo che ricordo degli anni passati in Egitto è quello di un campo di fiori di lino. Il lino in fiore.

Avevo due fratelli agronomi, perché mio padre aveva una tenuta, della quale non si interessava per niente, e l'affittava. Con questo affitto lui si assicurava un tot, diceva: "Questo io non lo tocco" Era la sicurezza, perché un avvocato oggi fa un affare, un altro giorno non fa niente. Con quella somma lui pagava le scuole, tutte in una volta. A settembre, quando incassava il cotone, o l'affitto, andava a pagare le otto scuole per tutto l'anno.

Siccome mio padre era stato cresciuto dai Gesuiti, il primo figlio l'ha mandato dai Gesuiti al Cairo, ma ne aveva cinque, di maschi, e costava un occhio. Poi, quando toccava al secondo ha chiesto:

"Voi adesso mi farete un buon prezzo!"

"No, no, no, no"

"Ho cinque maschi, come faccio a pagare la retta da interni per tutti?"

Allora gli altri sono andati dai Fratelli Cristiani!

Noi abitavamo a Mansoura, la terza città dell'Egitto, perché là c'era il Tribunale internazionale, come al Cairo e ad Alessandria e mio padre era avvocato: c'era tutto, tutte le scuole fino alla licenza liceale, tranne l'università: c'erano le scuole francesi, italiane, inglesi, potevi studiare la lingua che volevi.

SALVO

Non sono mai stata bella: è così!

Devo ricordare che io ho avuto cinque fratelli, e i fratelli sono molto gelosi delle loro sorelle; dunque ero sempre con due fratelli, uno a destra e uno a sinistra: chi mi poteva guardare o toccare? Certo, come tutte le ragazze ho avuto degli ammiratori, è normale; io però ero molto timida, dunque non volevo… E avevo un'amica molto bella, di un fascino straordinario; eravamo amiche dall'infanzia, abbiamo cominciato e finito insieme la scuola, facevamo i compiti insieme, e poi lei ha sposato il mio gemello. Era una donna eccezionale, veramente, e le piaceva piacere: io invece non volevo piacere, non eravamo simili. Per fortuna tutti guardavano lei, e io mi nascondevo dietro, tutta felice. La gente pensava che io fossi gelosa di lei, ma se fossi stata gelosa non

sarebbe stata la mia amica: era il mio paravento. Chi è timido mi capisce.

Yvette e il gemello a Port Said

Preferisco rimanere in disparte, e scegliere io, non tutti gli altri; perché è vero che in Egitto si ballava, ci si divertiva, avevamo

veramente una vita meravigliosa; ma quando un ragazzo mi stringeva ballando io mi ritraevo. E se lui mi diceva: “Signorina, io ho delle intenzioni serie, io la voglio sposare!” rispondevo: “Ma bisogna essere in due!”

Mio marito l'ho conosciuto perché eravamo in un grande albergo, dove c'era un ristorante chic, e una coppia di amici, fidanzati, mi ha chiesto di fare compagnia a un amico che era solo.
D'accordo! E ho conosciuto lui.
E' stato un colpo di fulmine: io non mi sono mai innamorata prima… né dopo.
Era un uomo eccezionale: come carattere, come persona, come cultura, come maniere, tutto. Era unico.
Io non avevo tutte le doti che aveva lui, però ero molto fiera di poterlo aiutare, ecco. Perché le persone così, come lui, non sono indipendenti, hanno bisogno della donna; eravamo dunque affiatati.
C'è un proverbio francese –non perché mi voglio vantare- che dice che, dietro a un grande uomo, c'è sempre una grande donna. E io ho fatto la grande donna, nel senso che l'ho messo in valore: lui era troppo umile, non si metteva in luce, ed io l'ho valorizzato. Ecco, tutto qua.
Un uomo che a quarantatré anni va a fare un concorso con i ragazzi di venticinque, appena usciti dall'università… Ma che università, mille volte di più ne sapeva! Questo è coraggio, per dire il suo valore.

1955: Yvette e Salvo a una festa

A CASA

In Etiopia sono tornata una volta, prima della rivoluzione, dopo non sono più tornata, perché non è più lo stesso paese e non ho più avuto l'occasione. In Egitto sono tornata diverse volte, l'ultima sarà stata nell'ottantacinque, dunque vent'anni fa. Anche qui è cambiato tutto, non sembra neanche più il paese dove sono nata, dove ho avuto una famiglia enorme: non solo noi otto, perché la sorella di mia madre ha avuto anche lei otto figli, eravamo molto numerosi. Quando sono tornata non c'era più neanche un'amica, nessuno. Andati via tutti, e tutti hanno fatto una vita meravigliosa fuori dall'Egitto. Non è che siamo andati all'estero a fare i cretini:

"Ah, non ho il cameriere, non ho la donna di servizio…" A casa ne avevamo tre di persone di servizio, ma non ho rimpianto niente, niente, niente.

Anche se non conoscevo la lingua, una volta arrivata in Italia ho detto a mio marito: "Finalmente il mio paese!" mi sono sentita a casa qui, e anche nel Trentino. Dicono che i Trentini non hanno un carattere aperto, non lo so, ma io mi sono sempre trovata bene. Certo è un'altra vita, in Oriente è diverso, perché là le amiche escono, vanno a prendere un caffè, mentre qui non si fa, ma non perché i Trentini non hanno niente dentro: è così che si vive qua. E questo, ho capito che non è contro di me, è il modo di vivere che è diverso. Al Cairo abitavo nel centro della città: non passava giorno che quelli che venivano a fare spese non facessero un salto a casa: "Ah, andiamo a prendere un caffè da Yvette!" Gente che andava e che veniva come al bar, col cameriere che ti faceva il caffè.

Vi racconto una storia che è successa in Etiopia, una storia vera.

Eravamo invitati a pranzo all'Ambasciata di Francia, come primo c'era un pesce, bollito, o al vapore. L'ambasciatrice ha detto al cuoco: "Vedi, il pesce è brutto, quando è cotto così; con la bocca aperta; tu metti del prezzemolo nel naso" (del pesce, naturalmente). Arriva il cameriere, e ha il naso pieno di prezzemolo, e sbuffa: Il cuoco protestava che aveva eseguito gli ordini dell'ambasciatrice, naturalmente: quanto abbiamo riso!

Però una ragione c'era: in Etiopia, durante la stagione asciutta, l'aria è molto secca, e loro mettono delle foglie di eucalipto

arrotolate nel naso per respirare meglio. Dunque, per loro non era strano: “Va bene, io metto l’eucalipto, ma se lei vuole metterò il prezzemolo!” Ogni giorno c’era una cosa buffa, in Etiopia. Le risate che ci facevamo!

Ogni due anni venivamo in vacanza in Italia, non si viene per poco in Italia, valeva la pena di accumulare le vacanze; restavamo uno, due mesi, perché mio marito aveva la famiglia; io passavo dal Cairo, dove avevo la mia, di famiglia, e poi venivamo in Italia. Adesso in Egitto non c’è più nessuno: col fatto che Nasser ha nazionalizzato tutto quello che era nelle mani degli stranieri, non davano più lavoro ai cristiani, agli ebrei non ne parliamo. Gli ebrei sono i primi, francesi ed ebrei sono andati via per primi, e poi i cristiani. Ma sono stata molto felice di lasciare l’Egitto in quel momento, la vita non era più gradevole: se sai che qualcuno non ti vuole non ti senti più a tuo agio. E poi avevo paura: avevo paura per la mia bambina. Per fortuna mia figlia è scura, ha grandi occhi neri, e capelli neri, sembrava un’egiziana. Io posso passare per un’europea, ma lei era proprio un’arabetta! Per fortuna, altrimenti era pericoloso. La bambina non usciva mai da sola, mai: suo padre l’accompagnava la mattina a scuola e io andavo a prenderla, avevo paura; ma questo l’abbiamo fatto anche in Etiopia.

In Etiopia, infatti, il principe voleva sposare mia figlia, ma, per cominciare, lei aveva solo quindici anni; poi, anche se era il principe, a me non interessava niente, e neanche a mia figlia. Allora avevo paura che me la facesse sparire portandola nel

deserto, tutto è possibile là, in quei paesi. Così aveva la proibizione di uscire da sola e, dato che il principe l'aspettava dietro la porta della scuola, mio marito l'accompagnava. Quando hai una figlia –bella- è così!

Yvette riflessa nello specchio, durante una visita dell'imperatore Hailè Selassié.

Ricordo un cocktail all'Ambasciata, al quale eravamo invitati noi, con mia figlia, e il principe.

"Eccellenza -dice il principe- voglio sposare la figlia del dottor Tedeschi."

L'ambasciatore, grande diplomatico, risponde:

"Mi dispiace, Altezza, ma me l'hanno già promessa!"

E più tardi, a me: "Magari!" Oggi non è come ai miei tempi: le ragazze nascono vagabonde, sono libere.

Non ho consigli da dare; quando ero giovane io, un ragazzo non mi poteva neanche toccare, oggi ragazzi e ragazze convivono, ma io non mi scandalizzo, perché vivo il mio tempo.
Sono cambiata, col tempo, ho visto di tutto e accetto tutto.
Altri non sono mai usciti dal proprio cervello!